



## **“LA DENUNCIA PROFETICA DELL’USO DISTORTO DELLA POLITICA”**

Lectio di 1 Re 21, 1-29: la storia di Nabot

*Fratel Luca*<sup>1</sup>

### **1. L’IDOLATRIA**

Il testo di 1 Re 21 presenta una narrazione ben costruita, che può essere suddivisa in cinque scene. Prima di addentrarci nella lettura e nel commento dei singoli quadri, è utile una nota di premessa. Questo capitolo 21 narra il drammatico e sempre attuale evento di un omicidio per motivi economici e politici, perpetrato peraltro in un’apparente legalità, attraverso la messinscena di un falso processo giudiziario. Leggendo attentamente il racconto ci accorgeremo tuttavia che sullo sfondo il vero problema che si agita è quello che connota l’intero ciclo di Elia: l’idolatria.

Per capire meglio questo aspetto, possiamo anticipare subito la lettura di alcuni versetti che risuonano verso la fine del racconto, proprio a conclusione della quarta scena. Al v. 25 il narratore afferma:

---

<sup>1</sup> Il relatore è monaco benedettino della comunità monastica della Ss. Trinità presso il monastero di San Giovanni Battista di Vertemate; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2005. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito [www.caritas.it/13](http://www.caritas.it/13).

*«In realtà nessuno si è mai venduto a fare il male agli occhi del Signore come Acab, istigato dalla propria moglie Gezabele».*

In questo versetto si parla di un male commesso da Acab in modo alquanto generico, è il male morale, come può essere l'eliminazione di Nabot, attraverso un falso processo, per impossessarsi della sua vigna, che non voleva cedere. Ma al v. successivo (il 26) il narratore aggiunge subito:

*«commise molti abomini, seguendo gli idoli, come avevano fatto gli Amorrei, che il Signore aveva distrutto davanti ai figli di Israele».*

Adesso il male si precisa come un «seguire gli idoli»: è l'idolatria. È importante osservare questa connessione tra il male e l'idolatria, perché proprio su di essa insiste il nostro racconto. Anche al centro di questo capitolo rimane l'interrogativo su chi sia il vero Dio in cui credere, e quali conseguenze ha credere nel vero Dio oppure in un idolo muto come Baal. Il confronto insiste ancora tra il Signore, il Dio di Elia, e Baal, il falso dio di Gezabele. Sotto questo profilo, il brano che stiamo leggendo è di grande attualità, proprio perché mette bene in luce la relazione inscindibile che sussiste tra l'idolatria e alcune gravi deviazioni sul piano dei rapporti che regolano la nostra vita sociale e civile. Noi oggi distinguiamo giustamente fra il piano della fede e il piano sociale o politico. È una distinzione necessaria per non cadere in tentazioni fondamentaliste o integriste. Distinguere non significa però separare. La fede, l'autenticità della relazione con Dio, deve generare anche un'autenticità di comportamenti a tutti i livelli e ambiti in cui si svolge l'esistenza di un credente, da quello familiare a quello professionale, da quello economico a quello politico. Dobbiamo ritrovare questa unità anche nella nostra vita: una relazione profonda con Dio deve generare sempre una vita trasparente in tutte le relazioni che è chiamata a vivere giorno dopo giorno. Una grave tentazione per la fede oggi è infatti proprio quella di una scissione tra fede e storia, che da un lato conduce a un falso spiritualismo disincarnato, dall'altro a un

impegno mondano disancorato dall'azione dello Spirito Santo e dalla testimonianza del Regno che viene.

## 2. PRIMA SCENA

Dopo questa premessa, veniamo al racconto, nella successione delle sue scene. La narrazione si apre al v. 1 presentando i suoi personaggi principali: Acab, re di Samaria, e Nabot di Izreel, colui che sarà la vittima dell'ingiustizia del re. Le annotazioni con cui Nabot viene descritto sono molto sommarie ed essenziali. Ci viene detto il suo nome, aggiungendo che è di Izreel, cioè della pianura molto fertile che si estende ai piedi del Carmelo. Il narratore non descrive con dovizia di particolari questo personaggio, perché ne vuole fare il tipo di tutti coloro che hanno subito, o possono subire ingiustizia da parte di chi esercita il potere. In Nabot possiamo riconoscere tante altre vicende che hanno contrassegnato la storia degli uomini, e che ancora oggi la attraversano. Sant'Ambrogio inizia la sua opera dedicata a Nabot proprio con questa affermazione: «La storia di Nabot quanto al tempo è antica, quanto alla pratica è di tutti i giorni» (*usu quotidiana: De Nabuthae*, I.1). Lo diceva sant'Ambrogio per i suoi tempi, dobbiamo purtroppo continuare a ripeterlo anche per i nostri.

A caratterizzare Nabot è la vigna che possiede. Tutta la vicenda ruoterà attorno a questa vigna, che viene nominata nel testo una decina di volte. Ha dunque grande importanza nella economia del racconto, assumendo un valore diverso agli occhi di Acab e agli occhi di Nabot. Dovremo fare attenzione e cercare di capire questa differenza. Possiamo subito anticipare che per Nabot questa vigna rappresenta, come lui stesso la definisce, l'«eredità dei padri». In ebraico «eredità dei padri» è detto *nahalat 'abôt*, un'espressione che ricorda per assonanza il nome di questo personaggio. Nabot è l'uomo della *nahalat 'abôt*. Questa vigna, in quanto è per lui l'eredità dei padri, costituisce un po' la sua identità, appartiene al suo stesso nome.

Sempre in questo versetto iniziale viene presentato Acab, in modo contrapposto a Nabot. Qui dobbiamo fare attenzione alla abilità narrativa di chi scrive. Con pochi tratti descrive i due personaggi, facendo subito emergere il forte contrasto che li contrappone. Scrive infatti che Nabot possedeva «una vigna» vicino al «palazzo» di Acab re di Samaria. Acab è re di Samaria, questo significa che ha il suo palazzo regale in Samaria, la capitale del suo regno. Se possiede un palazzo anche in Izreel, vicino alla vigna di Nabot, ciò significa che esso è uno dei tanti palazzi che gli appartengono. Si manifesta netto il contrasto tra l'unica vigna posseduta da Nabot, e il palazzo, uno dei tanti palazzi, posseduti da Acab. Come commenta un esegeta, il contrasto è tra «il minimo necessario e il lusso sfrenato» (Rofè, *Storie di profeti. La narrativa sui profeti nella Bibbia ebraica: generi letterari e storia*, Paideia, Brescia 1991, 248).

Nonostante i suoi molti possedimenti, proprio la vigna di Nabot diviene oggetto del desiderio di Acab. Da qui la sua richiesta: «Acab disse a Nabot: “Cedimi la tua vigna; siccome è vicina alla mia casa, ne farei un orto. In cambio ti darò una vigna migliore oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale» (v. 2). Acab vuole dunque acquisire la vicina vigna di Nabot per trasformarla in un orto, o – come possiamo intendere meglio – in un “giardino”, un giardino coltivato alla maniera dei palazzi del re. Desidera ampliare il giardino già esistente nel suo palazzo, acquisendo il terreno vicino. La richiesta di Acab appare in questo momento legittima e comprensibile, addirittura vantaggiosa per Nabot: gli propone lo scambio con una vigna migliore, o quanto meno di pagargliela per il prezzo che vale. Si tratta certamente di una proposta onesta, dove però la vigna viene valutata per quello che vale, per il suo valore commerciale, come merce di scambio economico. Facciamo attenzione a questa prospettiva, perché la risposta di Nabot si colloca su un livello assai diverso. Egli infatti risponde al re opponendo un rifiuto, come narra il v. 3:

*«Nabot rispose ad Acab: “Mi guardi il Signore dal cederti l’eredità dei miei padri”».*

In questa risposta la vigna acquisisce un valore ben diverso: non è un bene di scambio, con un prezzo al quale può essere venduta e acquistata; è piuttosto l’“eredità dei miei padri”. Nelle parole di Nabot risuona una prospettiva religiosa: «mi guardi il Signore», dice innanzitutto. Questo non è semplicemente un modo di dire, ma segnala una prospettiva diversa rispetto a quella di Acab. Il re si preoccupa solo del valore del bene: dimmi quanto vale e te la pagherò. Per Nabot c’è di mezzo il Signore, che va chiamato in causa; la vigna non ha solo un valore economico o commerciale, perché rappresenta l’eredità dei padri. Si veste dunque anche di un valore simbolico, che trascende il suo prezzo. I punti di vista di Acab e di Nabot sono dunque molto distanti: per Acab è un bene soggetto alla legge economica del libero scambio; è una “vigna” e va valutata con criteri economici; per Nabot, invece, si tratta dell’eredità dei padri e ai suoi occhi vale il principio di Numeri 36, 7: *«Nessuna eredità tra gli israeliti potrà passare da una tribù all’altra, ma ciascuno degli israeliti si terrà vincolato all’eredità della tribù dei suoi padri».*

Nella prospettiva religiosa di Nabot, che chiama in causa Dio e la sua parola, vale questo principio: «non cedere ciò che hai ricevuto in eredità, e dunque ciò che ti è stato donato dai tuoi padri». Possiamo domandarci: che cosa c’è dietro questo principio? Quale concezione dei beni e della terra qui si manifesta? C’è la concezione che la terra appartiene a Dio; lui è il vero proprietario della terra, che è stata donata ai figli di Israele come proprietà da custodire e da trasmettere in eredità, di generazione in generazione. Il concetto di proprietà di Nabot è fondamentalmente religioso: egli possiede una vigna non in nome proprio, ma perché l’ha ricevuta in eredità dai suoi padri e attraverso di loro l’ha ricevuta in dono da Dio stesso, non come un bene da possedere e di cui disporre a proprio piacimento, ma come un bene da custodire e di cui rispondere a Dio stesso. Per Nabot la fedeltà ai padri e alla loro eredità equivale a una fedeltà a Dio

stesso! Quindi Nabot non si preoccupa del proprio interesse; non si limita a calcolare se l'offerta di Acab sia per lui più o meno vantaggiosa; entrano in gioco altri criteri di valutazione e di discernimento, che ultimamente chiamano in causa Dio stesso e la fede in lui.

Questa prima scena, dunque, nel mettere in scena i due protagonisti dell'episodio, introduce un tema fondamentale nel racconto. Ricordiamo la risposta di Nabot: «mi guardi Dio...». Egli vive la sua relazione con la propria vigna alla luce di un'altra relazione più importante: la relazione stessa con Dio. Dalla relazione con Dio dipende anche il nostro modo di relazionarci con i beni, con la giustizia, con le strutture economiche di una società. Se a Dio sostituisco un idolo tutto cambia: anche i beni diventano un idolo, e l'idolatria mi rende schiavo della mia stessa brama di possesso, e genera prevaricazione, ingiustizia, violenza. Come vedremo, è proprio ciò che accadrà ad Acab.

### **3. SECONDA SCENA: LA REAZIONE DI ACAB E GEZABELE**

Giungiamo così alla seconda scena del racconto: vv. 4-7. Incontriamo in questi versetti anzitutto la reazione di Acab, che – narra il v. 4 - «*se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettategli da Nabot*». L'amarezza è tale che «*si coricò sul letto, si girò verso la parete e non volle mangiare*», aggiunge il narratore. Può sembrare una reazione persino eccessiva: in fondo Acab ha ben altri beni, è un re, che cosa può rappresentare per la sua ricchezza e il suo potere la piccola vigna di Nabot? Eppure avvertiamo che quella di Acab è una reazione vera, perché è la tipica reazione di un desiderio frustrato. Che cosa ferisce Acab fino a ridurlo al digiuno se non proprio il constatare che c'è qualcuno che si oppone e resiste al suo potere? Qui il racconto è davvero molto raffinato e capace di entrare con sapienza nel dinamismo psicologico che in questo momento caratterizza il cuore di Acab. Ciò che lo amareggia non è tanto il non

possedere un bene che probabilmente, di fronte alle sue ricchezze, è di poco conto, ma il constatare che pur essendo un re c'è qualcuno che può opporsi alla sua volontà di potenza, che c'è un limite alla sua pretesa di dominio. È un re, ha appena debellato – come narra il capitolo 20 – il potente re di Aram e i suoi trentadue alleati, ma c'è un piccolo Nabot qualsiasi a tenerlo in scacco e a ostacolare il suo dominio.

Possiamo fare una seconda constatazione, che il testo ci suggerisce e che conferma questo atteggiamento. Nabot aveva risposto al v. 3: «*Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri*». La stessa idea la ripete il narratore al v. 4, riferendo le parole di Nabot: «*non ti cederò l'eredità dei miei padri*». Ma quando Acab deve riferire alla moglie Gezabele quanto accaduto le dice al v. 6: «*Ho detto a Nabot di Izreël: Cedimi la tua vigna per denaro o, se preferisci, te la cambierò con un'altra vigna ed egli mi ha risposto: **Non cederò la mia vigna***». Qui Acab cambia la risposta di Nabot perché non la comprende. Acab fa dire a Nabot quello che lui direbbe: non ti cederò la mia vigna. Ma in questo modo fa torto a Nabot, non entra nel suo punto di vista, non fa alcuno sforzo e alcun tentativo per comprendere le sue ragioni. Perché per Nabot non è la “sua vigna”, ma è l'eredità dei padri, è il dono di Dio. Con questo atteggiamento Acab inizia già da ora a fare violenza a Nabot, inizia a ucciderlo, perché non accoglie e non rispetta la verità del suo cuore, tutto preso com'è dalla brama del proprio desiderio.

Davanti a questa reazione di Acab interviene Gezabele, con atteggiamento molto diverso. Se Acab è amareggiato e sdegnato al punto tale da non agire più – si immobilizza su un letto e rifiuta di mangiare (è come un morto) – completamente diversa è la reazione di Gezabele, molto determinata, decisa. Sa ciò che vuole e come raggiungere il suo scopo. Non si limita allo sdegno, come il marito, ma agisce con grande determinazione.

Allora sua moglie Gezabele gli disse: «*Tu ora eserciti il dominio su Israele? Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la darò io la vigna di Nabot di Izreël*».

Innanzitutto Gezabele ricorda ad Acab: «Tu sei il re di Israele; sei tu che eserciti il dominio». Gezabele fa leva sul fatto che Acab è il re e deve dimostrarlo esercitando il suo dominio. Se sei il re – sembra dire Gezabele – dimostrarlo: non puoi permettere che Nabot abbia la meglio su di te. In questa frase emerge una visione molto differente della regalità, diversa sia dalla visione di Nabot sia da quella più tradizionale di Israele. Per Gezabele il re ha un potere illimitato. Per Nabot no, perché comunque il re deve rispondere al Signore e al popolo che il Signore gli ha affidato. Come la terra è proprietà e dono di Dio, così anche il regno appartiene a Dio. Dalle parole di Gezabele emerge invece una visione diversa della regalità rispetto alla tradizione biblica: il re può fare ciò che vuole, non deve rispettare alcun diritto al di sopra di sé, neppure quello di Dio. Qui torna chiaramente a manifestarsi l'idolatria. Il potere stesso diviene un idolo e prende il posto di Dio, si sostituisce a Dio e alla sua sovranità.

#### **4. TERZA SCENA: ASSASSINIO DI NABOT (VV 8-16)**

Entriamo così nella terza scena, che descrive la macchinazione di Gezabele per eliminare Nabot e conquistare con la forza la sua vigna.

Gezabele ordisce un falso processo. Usa la forza, ma con scaltrezza e abilità politica. Un re deve comunque esercitare il suo dominio nel rispetto delle leggi, nel quadro cioè di un apparente legalità. Allora non c'è nulla di meglio che ordire un processo giudiziario fondato su una falsa testimonianza.

Osserviamo alcuni tratti di questo modo di fare decisamente scaltro. Gezabele invia le lettere agli anziani e ai capi, cioè a coloro che condividevano con il re l'esercizio della giustizia. La città di Nabot non viene specificata, rimane anonima: è ancora un modo con cui il racconto sottolinea che quanto avviene può accadere ovunque, in qualsiasi città e in ogni tempo. Inoltre non

deve sfuggire un particolare: Gezabele non ordina solo un falso processo, ma che venga anche bandito un digiuno. Perché questo ordine? Il digiuno veniva indetto quando si creava qualche situazione particolarmente grave o di crisi, ad esempio una calamità sociale, o una grave minaccia militare, o un peccato che coinvolgeva la collettività nel suo insieme. Bandendo il digiuno Gezabele crea tra gli abitanti della città di Nabot un senso di preoccupazione, di tensione, di timore. È accaduto qualcosa di grave, ma non si sa bene cosa; la situazione è drammatica, non si sa come uscirne. Quando si creano situazioni come questa è estremamente facile trovare un “capro espiatorio” sui cui far ricadere delle presunte colpe, a cui addossare tutte le responsabilità. È davvero abile Gezabele nella sua macchinazione: prima crea, attraverso il digiuno, un sentimento di angoscia tra gli abitanti della città e poi offre loro il presunto colpevole: due uomini iniqui (per la Legge era necessaria e sufficiente la testimonianza concorde di due testimoni, cf Num 35, 30 e Dt 17, 6) «*accusino Nabot: hai maledetto Dio e il re! Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia*».

Inoltre, se la situazione è così drammatica da richiedere un digiuno, allora occorre agire con determinazione e urgenza, non si possono seguire le procedure giudiziarie ordinarie; bisogna, diremmo oggi, indire un processo per direttissima. In questo modo Gezabele impedisce a Nabot di difendersi dalla falsa accusa sollevata contro di lui, e la popolazione è ben contenta di avere trovato, senza troppa fatica e in fretta, il colpevole su cui far cadere tutte le responsabilità

L'accusa è di aver maledetto Dio e il re, delitto che comportava la lapidazione. È interessante: Gezabele che non si preoccupa di adorare il vero Dio, per lei il Dio di Israele o Baal sono la stessa cosa, utilizza però la fede in Dio per raggiungere il suo scopo. Strumentalizza la religione piegandola ai suoi fini. È un altro aspetto dell'idolatria: la fede autentica consiste nel servire Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; l'idolatria è l'esatto capovolgimento di questo atteggiamento:

significa piegare Dio perché sia lui a servire i nostri interessi. L'idolo è sempre un dio costruito a misura del nostro bisogno. Questo è il dio di Gezabele: un dio che lei piega come vuole e strumentalizza per la "ragion di stato".

Questi sono gli ordini che Gezabele impartisce a nome del re e con il suo sigillo. A questi ordini come reagiscono i concittadini di Nabot? È illuminante osservare come procede ora il racconto: i vv. 11-13 ripetono esattamente, parola per parola, i vv. 8-10, per sottolineare la pronta e cieca obbedienza a quanto Gezabele aveva ordinato di fare. Questa duplice ripetizione sta proprio a mettere in luce la perfetta corrispondenza tra l'ordine e la sua esecuzione. Anche se, a leggere più attentamente questi versetti, è possibile notare un'unica differenza. Quando in un testo biblico incontriamo delle ripetizioni, è sempre importante osservare anche le variazioni, quando ci sono, perché sono significative, attraverso di esse il narratore vuole comunicare qualcosa. Al v. 10, nella lettera di Gezabele, l'accusa dei due falsi testimoni è espressa in seconda persona; essi dunque devono rivolgersi direttamente a Nabot e dirgli: «Hai maledetto Dio e il re». Al v. 13, nel racconto di come l'ordine viene eseguito, le parole dei due testimoni risuonano in terza persona; non si rivolgono a Nabot, ma parlano a tutto il popolo: «Nabot ha maledetto Dio e il re». Il nostro narratore è abile e raffinato: con questa variazione intende segnalare dire qualcosa di importante: è come se i due testimoni non riuscissero a guardare in faccia Nabot mentre pronunciano la loro falsa accusa. Devono distogliere lo sguardo da lui, nell'atteggiamento tipico della menzogna vile.

Nabot viene così condannato e lapidato. Se torniamo a osservare quanto è successo, notiamo che almeno quattro comandamenti del Decalogo sono stati infranti: «non desiderare la roba d'altri»; «non dire falsa testimonianza»; «non rubare»; «non uccidere». Ma tutto questo è frutto dell'idolatria, cioè della trasgressione del primo e fondamentale comandamento, da cui dipendono e trovano significato tutti gli altri: «Io sono il Signore tuo Dio. Non avrai altro Dio all'infuori di me». Quando si smar-

risce il senso del vero e unico Dio, e lo si sostituisce con un idolo da noi costruito o immaginato, ecco allora che scattano le logiche perverse del potere, della brama del dominio, della ricchezza a tutti i costi. Fino alla violenza, all'usurpazione, all'omicidio. Magari anche in nome di Dio. Perché l'accusa per Nabot è di avere bestemmiato il nome di Dio. La stessa accusa con cui Gesù verrà condannato alla croce. L'inganno della idolatria è terribile proprio per questa ragione: perché ci porta ad agire in nome di Dio, e dunque a crederci nel giusto, mentre invece sostituiamo a Dio noi stessi e il nostro autonomo progetto.

Osserviamo un aspetto ulteriore. La dinamica del racconto è costruita su alcune parole che vengono dette o scritte, e su come si reagisce a queste parole. Acab ha ascoltato le parole di Nabot; nelle quali si manifestava il senso di Dio. Ma anziché ascoltare la parola di Nabot in cui risuona la parola di Dio, Acab preferisce ascoltare la parola di Gezabele, in cui invece risuona la parola dell'idolatria. Lo stesso atteggiamento lo ritroviamo nei concittadini di Nabot: anche loro, anziché ascoltare la parola di Dio, ascoltano e obbediscono alla parola di Gezabele. Il problema è tutto qui: quale parola ascoltiamo, da quale parola ci lasciamo illuminare, alla luce di quale parola facciamo discernimento su che cosa sia giusto o non giusto compiere? Se anziché ascoltare la parola di Dio, seguiamo altre parole, quelle degli idoli, le conseguenze sono quelle che il racconto ci mette sotto gli occhi: l'inganno, la menzogna, il furto, l'omicidio.

Proviamo a metterci nei panni anche degli abitanti della città di Nabot. Essi hanno ricevuto un ordine da Gezabele, ma in nome del re. Ciò che dunque fanno è obbedire al re, come deve fare ogni buon suddito, che è tenuto a obbedire a chi esercita il governo, a osservare le leggi... Allora costoro sono colpevoli, sono innocenti? Obbediscono al re, ma – ci domandiamo – obbediscono alla parola di Dio? L'obbedienza deve essere sempre indiscussa o ha un criterio di discernimento; deve essere sempre data, o devono esistere le condizioni per quella che noi oggi chiamiamo obiezione di coscienza? Inoltre, non è colpevole l'atteggiamento con cui i concittadini di Nabot abdicano alla lo-

ro responsabilità civile politica, non esercitando la dovuta vigilanza sull'operato del re. Nabot è vittima tanto della macchinazione di Gezabele e Acab, quanto dell'atteggiamento rinunciatario dei suoi concittadini. Nabot è morto e – dice laconicamente il v. 16 – *«Quando sentì che Nabot era morto, Acab si mosse per scendere nella vigna di Nabot di Izreèl e prenderla in possesso»*.

## **5. QUARTA SCENA: ELIA PRONUNCIA IL GIUDIZIO DI DIO**

Il racconto potrebbe finire qui, in modo molto amaro, come sembrano concludersi tante storie cui ancora oggi assistiamo. Nabot, il debole, è stato eliminato, Acab, il potente, ha ottenuto ciò che desiderava. Ma il racconto non termina a questo punto, perché finalmente entra in scena Dio attraverso Elia, il suo profeta. Elia è colui che sta alla presenza di Dio, è colui cioè che custodisce il senso di Dio, ed è in grado di giudicare tutto ciò che accade secondo i suoi criteri di giudizio. Elia non può tollerare l'idolatria, e con grande coraggio e con grande determinazione va da Acab perché così gli ordina il Signore: *«Su recati da Acab, re di Israele»*.

Di questo atteggiamento di Elia vorrei sottolineare due aspetti: il primo è la sua grande libertà. Elia non ha paura, non ha nulla da difendere, non ha beni da custodire, neppure la propria vita, e allora è davvero un uomo libero. Non ha timori, non ha condizionamenti che lo trattengano, non ha calcoli da fare, non deve valutare come gli convenga o non convenga agire. Può obbedire prontamente, senza esitazioni, alla parola di Dio, con grande libertà. Adorare il vero Dio ci conduce sempre a questa libertà senza paure, mentre al contrario gli idoli ci rendono sempre schiavi: schiavi di ciò che possediamo, di ciò che desideriamo, di ciò che dobbiamo difendere a tutti i costi. Schiavi anche dei nostri inganni e delle nostre menzogne, mentre, come ricorda Gesù nel vangelo di Giovanni, la verità ci rende sempre liberi. Adorare il vero Dio ci rende liberi.

Un secondo aspetto emerge nell'atteggiamento di Elia. Facciamo attenzione ancora al modo estremamente raffinato con cui il nostro testo racconta ciò che ora accade. Al v. 17 Dio parla ad Elia, e nei vv. dal 18 al 19 abbiamo tutto ciò Dio dice a Elia. Poi, al v. 20, c'è subito la reazione di Acab, che risponde direttamente a Elia. A una lettura superficiale, si ha l'impressione che manchi qualcosa. Il narratore ci dice cosa Dio ordina a Elia, ma non dice nulla di ciò che poi Elia riferisce a Acab. Questa mancanza non è una svista, è probabilmente voluta: il narratore vuole mostrare che Elia si identifica completamente con la parola di Dio che deve annunciare.

Dio, il santo, non può tollerare il male. Se la sua parola può non venire ascoltata, egli ascolta sempre la voce del sangue innocente che grida a lui, non può rimanere indifferente, e interviene per ristabilire la giustizia. La parola di Dio, attraverso Elia, è molto dura nei confronti di Acab. Anzitutto dobbiamo sottolineare che Elia viene mandato direttamente da Acab, non da Gezabele. In effetti, come abbiamo letto, ad orchestrare il crimine contro Nabot è stata Gezabele, Acab ha lasciato piuttosto fare, è stato connivente, ma con un ruolo più passivo rispetto alla determinazione della moglie. Ma non importa, la parola di Dio è per Acab, perché Acab è il re; è lui che avrebbe dovuto, come luogotenente di Dio, garantire la giustizia del Signore in mezzo al suo popolo. Per Gezabele e la sua visione idolatrica, il re è colui che ha potere e deve esercitarlo. Nella visione biblica il re è al contrario colui che in nome di Dio difende la giustizia, che si fa carico dei poveri e dei loro diritti conculcati, che non tollera l'usurpazione e che esercita il suo potere non per affermare la propria forza e la propria potenza, ma proprio per difendere tutti coloro che subiscono la violenza dei più forti e dei più ricchi. Questo dovrebbe essere il re, colui che assicura la giustizia di Dio nel suo popolo. Ma se il re abdica a questo incarico, o addirittura usa del suo potere per trasgredirlo, ecco allora che Dio stesso torna a regnare sul suo popolo e a rendere giustizia ai suoi poveri. E il profeta è proprio colui che torna a dare voce al san-

gue di Nabot, al sangue di tutti gli innocenti che gridano a Dio e invocano la sua giustizia.

E la parola di Dio per Acab è molto dura, gli annuncia un castigo terribile: *«nel punto ove lambirono il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue»*. Nei versetti seguenti il castigo di Dio è esplicitato con immagini molto forti. Come comprendere questa parola di Dio? Non dobbiamo intenderla tanto come l'espressione di un Dio assetato di vendetta e di punizione. Certo, Dio nella sua santità non tollera il male, chiede la conversione, ristabilisce la giustizia. Ma la parola di Dio, più che decidere il castigo, giudica la storia umana, per portare alla luce la dinamica di un male che genera sempre altro male, di una violenza che crea altra violenza. Il sangue versato provoca sempre che altro sangue sia versato. I cani lambiranno il sangue di Acab perché Acab ha versato il sangue di Nabot. Questo accade non perché Dio intervenga a punire, ma perché questa è la dinamica tipica del male: quando versi sangue dai origine a una vicenda di violenza che finirà con il divorare persino te stesso; perché la violenza crea sempre altra violenza. La parola di Dio interviene sempre per denudare, per svelare questa dinamica perversa, e per ricordarci che l'unico modo per interrompere la catena della violenza è la confessione del proprio peccato, è la conversione della vita, è il deporre la propria volontà di potenza per lasciarsi raggiungere dalla giustizia e dalla misericordia di Dio. È indispensabile però che ci sia Elia, che ci sia un profeta che, in questa spirale del male, sia in grado di pronunciare, con libertà, con franchezza, senza paura, anche di fronte a chi detiene il potere, la parola di Dio, l'unica parola che è in grado di spezzare la catena del male.

## **6. APERTURA**

a) Dopo la lectio del testo, giungiamo ora a qualche osservazione sintetica. Non si tratta di vere conclusioni, quanto piuttosto di aperture per una riflessione da approfondire. La parola di

Dio, più che delle risposte conclusive, ci offre sempre degli interrogativi e dei criteri di discernimento per leggere e orientare il nostro presente. Interroga la nostra coscienza di credenti e sollecita la nostra risposta, offrendole criteri di discernimento più che soluzioni già confezionate. Questo è anche il modo con cui la storia di Nabot può illuminarci.

Una prima osservazione: abbiamo visto come, nella successione dei diversi quadri del racconto, Elia e la parola di Dio entrino in scena solo al quarto momento. Verso la fine del racconto, dunque, quando sembra ormai troppo tardi. Nei primi tre quadri Elia è assente e ritengo che questa assenza sia importante, se la cogliamo nel suo significato più autentico. Il profeta è assente perché non attraverso di lui, ma attraverso il re Acab e tutto il suo sistema di governo avrebbe dovuto manifestarsi la verità della parola di Dio. Nell'intreccio iniziale della vicenda a dover essere chiamato in causa non è il profeta, ma l'ambito del responsabile esercizio economico, sociale, politico del potere. Proprio attraverso questa responsabilità politica e di governo avrebbe dovuto manifestarsi la verità della parola di Dio. Il profeta interviene per svelare e denunciare l'ingiustizia e l'idolatria di un comportamento politico che tradisce le proprie istanze, ma non si sostituisce ad esso, né opera una supplenza. Richiama piuttosto l'agire politico alla sua verità, ne orienta il discernimento, ne sollecita la responsabilità, ne smaschera i meccanismi perversi, rispettandone comunque l'ambito e la competenza, senza sostituzioni e supplenze. Elia non pretende di fare il re, pretende però che sia Acab a farlo secondo la verità e la coerenza del suo ruolo. Perché la parola di Dio si attui in tutta la sua efficacia c'è bisogno tanto del profeta che faccia il profeta, tanto del re che faccia il re.

b) Nella sua denuncia profetica, Elia denuncia il male, l'ingiustizia, la sopraffazione, ma rimanendo attento a svelarne la radice più profonda: l'idolatria. Su questo aspetto ho già insistito abbastanza. Mi preme in conclusione richiamare un aspetto di questa idolatria che rischia altrimenti di rimanere in ombra. L'esercizio idolatrico del potere conosce almeno un duplice a-

spetto: sostituendo un idolo a Dio, opera sempre in modo subdolo un'altra sostituzione, poiché scalza anche l'uomo e il suo valore e lo sottomette ad altri beni e altri interessi. La vigna di Nabot diviene più importante di Nabot. Per Nabot è l'eredità dei padri: è ancora una relazione personale, umana, comunitaria, gratuita, a dire il valore della vigna. Per Acab e Gezabele è solo un bene sulla base del quale misurare il proprio potere. A mediare il rapporto con la vigna non è più il volto umano della relazione personale, ma il volto idolatrico del potere. Non la logica del dono – l'eredità – ma quella del possesso – la *mia* vigna –. La logica idolatrica ha molte sfaccettature e su di essa occorre esercitare grande vigilanza. La Bibbia ha un'emblema molto evidente di questo meccanismo perverso in un'altra sua celebre pagina, che ha ancora a tema l'ambito politico della vita umana: il racconto di Babele in Genesi 11. Ricordiamo bene l'episodio, che affronta il tema della costruzione di una città, di una *polis*: l'autore biblico affronta il problema dell'agire politico tra gli uomini. Dio scende a vanificare il progetto umano, confondendo le lingue dei costruttori. La tradizione ebraica si è a lungo soffermata sul perché di questo agire paradossale di Dio, giungendo a esprimere una prima risposta in un suggestivo *midrash*. «La torre divenne così alta che per salire fino alla cima occorreva un anno intero. Agli occhi dei costruttori un mattone divenne allora più prezioso di un essere umano; se un uomo precipitava e moriva nessuno vi badava, ma se cadeva un mattone tutti piangevano perché per sostituirlo sarebbe occorso un anno. Passò allora di là il Signore e vide che gli uomini che cadevano dalle impalcature non erano pianti, ma il mattone cotto trovava grande pianto. Allora li maledisse e li disperse su tutta la terra».

Possiamo ampliare ulteriormente questo racconto rabbinico per comprenderlo meglio. Giunge un giorno in cui la torre è divenuta così alta che occorre un anno per salire sulla sua sommità a posarvi un mattone, e quando dopo un altro anno si scende in basso non ci si riconosce più e si diviene incapaci di parlare la medesima lingua, perché si è persa quella prossimità familiare che è come il terreno fecondo per il germogliare di ogni relazio-

ne. Un bambino è nato, un anziano è morto, qualcuno si è innamorato, altri hanno litigato... un intero mondo umano si è mosso ed è mutato, ma non c'è stato tempo di prestarvi attenzione, perché tutto è stato fagocitato dalla costruzione della torre. In tal modo, lentamente ma inesorabilmente, un mattone diviene più importante della vita di un uomo, mentre il progetto politico della torre si sostituisce e oscura quelle relazioni che pure intendeva inizialmente onorare e servire. A questo punto Dio scende a confondere le lingue, ma il suo giudizio, anziché un castigo, è la rivelazione del male già presente nell'agire degli uomini, ormai incapaci di comprendersi reciprocamente. Parlano infatti il linguaggio artificiosamente univoco della torre e del loro progetto, non più quello molteplice e vario dell'esistenza di ciascuno, intessuto delle parole di chi nasce e di chi muore, di chi ama e di chi soffre, di chi canta e di chi piange. Quando gli uomini giungono a parlare l'unica lingua del loro progetto, anziché le lingue molteplici e varie delle diverse esistenze personali, allora, inevitabilmente, l'unica lingua diventa la lingua del più forte, del più potente, del più violento, di chi ha potere e ricchezza per sopraffare gli altri, oppure può fare a meno di loro, e perde la consapevolezza dell'altro diventando un idolo a se stesso. Nel progetto di Babele si nasconde una tentazione radicale e rischiosa perché rimane una tentazione religiosa: quella di pretendere di innalzarsi sino a Dio progettando la nostra relazione con lui senza prestare attenzione a quella vicinanza di Dio promessa in ogni volto umano, nella storia delle sue ferite e delle sue attese, delle sue gioie e delle sue sofferenze. Per questo motivo Dio interrompe l'edificazione di Babele, non perché tema di essere raggiunto, ma perché vuole essere incontrato solo attraverso quella prossimità che egli promette. E in cui si rende a noi vicino. Quella prossimità che è costituita dai volti umani di chi ci circonda, e non dall'altezza di un cielo verso cui innalzarsi grazie a una torre. Questa prossimità del volto umano, non l'altezza di una torre, deve costituire il vero criterio anche per una progettualità politica, che proprio perché ha necessariamente a che fare con delle relazioni mediate, rischia sempre di perdere di vista la verità del volto umano e del suo linguaggio.

Questo va detto senza dimenticare la differenza che sussiste tra le relazioni interpersonali, e la carità più immediata che può essere vissuta a questo livello (dare un bicchiere d'acqua, ad esempio), e le relazioni che si instaurano a livello dei rapporti sociali più complessivi (dove la responsabilità non è più quella di dare il bicchiere d'acqua, ma di affrontare e risolvere il problema della sete o della fame del mondo). I rapporti sociali hanno una loro caratteristica obiettiva, che è quella di essere sempre rapporti socialmente mediati, che si attuano cioè attraverso molte mediazioni (ruoli, funzioni, istituzioni, norme, leggi, strumenti politici ...), tutte mediazioni che inevitabilmente, per la loro stessa natura, ispessiscono l'immediatezza delle relazioni e dei gesti, o della carità del bicchiere d'acqua. Occorre allora distinguere questi due ambiti di servizio, nel rispetto delle differenti logiche che obiettivamente li costituiscono, perché c'è un servizio che si colloca a livello del rapporto immediato, ed è differente da quello che si colloca a livello di rapporti socialmente o politicamente mediati. Distinguere e rispettare le differenze non significa però scindere o separare. La grande tentazione che stiamo vivendo, anche come comunità ecclesiale, è proprio quella della scissione, della separazione. Da un lato, le delusioni e le frustrazioni, le stesse difficoltà obiettive dell'agire sociale e politico, inducono a un ripiegamento in un orizzonte di impegno più immediato, molto generoso, spesso più gratificante, ma che corre sempre il rischio di avere un più corto respiro. Dall'altro lato, l'assunzione delle modalità della mediazione, per loro natura ambivalenti, se scisso dall'orizzonte più immediato delle relazioni personali, è sempre esposto al rischio di cadere nelle logiche ambigue del potere o degli interessi di parte. In particolare, il rischio dei rapporti socialmente mediati è quello di far dimenticare che dietro dei ruoli ci sono dei volti, che dietro le prestazioni ci sono delle persone. Una testimonianza evangelica in questo ambito deve quindi preoccuparsi della qualità delle relazioni, del riconoscimento del volto dell'altro, anche là dove non è evidente e non emerge il carattere personale del rapporto.

c) Il racconto di Babele pone attenzione a questo tema del linguaggio e della parola, che ritorna anche nel racconto di Nabot, in cui Elia ha una parola di verità che smaschera la parola di menzogna di Acab, di Gezabele, dei falsi testimoni nel processo, incapaci di una parola vera, che sappia incontrare il volto di Nabot, dal quale al contrario distolgono lo sguardo. Non ho l'intenzione di approfondire questo aspetto; rimando ad alcune considerazioni del Cardinale Martini in un incontro del 1996 promosso dall'Associazione «Città dell'Uomo», in cui l'Arcivescovo rifletteva sul tema della parola in politica, sul suo degrado e sulla necessità di una sua rinascita (cfr. C. M. MARTINI, *Parola e politica*, in E. BIANCHI – C. M. MARTINI, *Parola e politica*, Qiqajon, Magnano 1997, 57-80). Credo che la riflessione del Cardinale Martini, a distanza di quasi dieci anni, sia diventata ancora più attuale e urgente. Come comunità cristiana stiamo vivendo un importante recupero di un ascolto autentico e di una relazione vitale con la parola di Dio. Forse il passaggio che ancora ci manca è la capacità di tradurre la parola di Dio in parole umane vere e competenti nei diversi ambiti in cui è chiamata a esercitarsi la nostra responsabilità storica. Ci è indispensabile la parola profetica, certo, ma questa parola profetica deve dar vita ad altre parole, parole non solo ad altezza del volto di Dio ma, proprio perché tali, ad altezza del volto dell'uomo. Parole vere, che sappiano guardare Nabot senza distogliere lo sguardo da lui, parole capaci di costruire relazioni umane, edificando progetti non secondo la logica di Babele, ma secondo la logica della prossimità di Dio nel volto dell'uomo.

d) Un'ultima osservazione. Abbiamo letto il capitolo 21 del 1 Re; poche pagine indietro, al capitolo 19, viene narrata l'esperienza straordinaria di Elia che incontra Dio non in segni potenti, come il fuoco, l'uragano, il terremoto, ma nella voce impercettibile di un silenzio sottile, dunque in un'esperienza mistica, molto intima e segreta. Potremmo dire che con l'episodio di Nabot, dall'alto del monte Oreb, dal livello mistico e contemplativo, scendiamo "a valle", o meglio nella pianura di Izreël, nell'orizzonte dei problemi della giustizia sociale e politica, del-

la denuncia di tutti i misfatti che in questo ambito possono essere commessi da chi detiene un potere. Di fronte a questo brusco passaggio possiamo avvertire una sensazione di stridore o di disagio. Potremmo forse chiederci: Elia è un contemplativo o un uomo di azione? È un mistico oppure un fustigatore dell'ingiustizia? Possiamo anche essere tentati di identificarci con l'uno o con l'altro aspetto: a qualcuno potrebbe piacere di più l'Elia "mistico", ad altri quello che agisce e denuncia le usurpazioni del potere. Sono le due tentazioni unilaterali del cristianesimo dei nostri giorni. Credo che il grande merito di queste pagine bibliche sia quello di mostrare che Elia è un uomo capace di denuncia profetica proprio perché è un mistico; d'altra parte ci viene ricordato che la verità e la profondità della sua relazione con Dio, così personale e segreta, generano in lui un più acuto senso della giustizia e un impegno molto concreto e fattivo in difesa del diritto dei più deboli, quando viene conculcato dai più forti. Non ci sono due Elia: c'è un solo Elia, che insieme è il contemplativo e l'uomo di azione; anzi, dicendo meglio, è l'uomo di azione proprio perché sa contemplare il mistero di Dio. Dal Dio in cui credo e contemplo non dipendono solo le relazioni interpersonali che vivo, ma anche quelle relazioni più ampie, che investono gli ambiti sociali, economici, politici, che connotano non sola la vita di un individuo, ma anche quella di una comunità di persone e l'esercizio stesso del potere che in essa si realizza. Quando parliamo di carità e politica dobbiamo allora ricordare anche questo aspetto: la carità dice la verità dell'amore nella sua integrità: amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, che diviene esperienza inseparabile dall'amare il prossimo come se stesso, ma un "se stesso" che può ritrovare la propria verità solo nella relazione autentica, intessuta d'amore sincero, con l'amore assoluto, trascendente e incarnato, di Dio. Nel paradosso del tenere insieme il monte Oreb e la valle di Izreel sta tutta la verità e la sfida dell'impegno del credente oggi, e del rapporto stesso tra carità e politica.